**INTERVENTO IN LIBIA E OPPORTUNITÀ NEL MEDITERRANEO**

L’intervento in Libia ha suscitato un dibattito molto vivo, in tutto il mondo ma anche in Italia: una situazione poco abituale quando si tratta di temi di politica estera, sempre vista attraverso il paraocchi del dibattito politico interno, che non aiuta affatto a comprendere cos’è davvero in gioco. Vero è che difficilmente si potrebbe ignorare cosa succede a pochi chilometri dalle nostre coste e che tanto ripercussioni può avere sul nostro paese.

Opportuno quindi, passato qualche giorno dall’emozione suscitata dall’attacco, fare il punto sulla situazione, su cosa si è fatto, cosa no e cosa si sarebbe potuto fare.

Non è particolarmente utile sviscerare la crisi libica da un punto di vista etico, come hanno fatto molti, nel campo della sinistra e del mondo cattolico, che si sono opposti all’intervento, facendo spesso paragoni assai poco azzeccati con altre crisi precedenti. Da un punto di vista etico – religioso, non c’è dubbio che un’azione bellica è sempre un male, e che una soluzione diplomatica è sempre una soluzione preferibile. Giusto che si facciano richiami a questa dimensione da chi ne ha la statura morale, come il Pontefice, ma ciò non basta a risolvere la crisi sul terreno.

Non basta perchè, pur essendo la diplomazia una via preferibile al conflitto, in questo caso non v’erano margini di manovra: se si voleva impedire a Gheddafi di realizzare le minacce proferite nei confronti dei ribelli, era necessaria un’azione che andasse al di là dell’embargo decretato dall’ONU.

Se non lo si fosse fatto, Gheddafi avrebbe facilmente schiacciato i ribelli, e probabilmente gli stessi che ora criticano la decisione presa dai paesi che conformano la coalizione internazionale avrebbero criticato che si fosse permesso un massacro come in Bosnia o in Rwanda.

Sorprendentemente, la risoluzione 1973 è passata all’ONU più in fretta del previsto, con cinque astensioni molto significative (Cina, Russia, India, Brasile e Germania), ma senza che Cina e Russia opponessero il diritto di veto.

Questo ha reso l’intervento per imporre una no fly zone ed evitare la repressione libica legale dal punto di vista del diritto internazionale: non è un dettaglio, e non è corretto paragonare questa situazione con gli interventi in Kosovo e nel Golfo (seconda guerra) che legali non furono. Leggere tutto quello che succede nel mondo come una manifestazione di neo – colonialismo è suggestivo e non privo di certo aggancio con la realtà, ma non basta.

Perchè se è vero che Gheddafi e gli altri autocrati del mediterraneo sono stati protetti e foraggiati per anni, alla luce di una lettura che ne faceva, a torto o ragione, dei baluardi contro l’islamismo, quanto è successo nella regione da dicembre a questa parte ha cambiato le carte in tavola. E anche in questo caso non possiamo far finta di niente. I giovani tunisini e egiziani sono riusciti a rimuovere due cariatidi come Ben Ali e Mubarak a suon di rap, costruendo sulla loro legittima voglia di un futuro diverso da quello che noi stessi occidentali avevamo destinato loro, considerandoli “inadatti” alla democrazia. Il futuro in quei due paesi non è privo d’incognite, ma la strada verso la democrazia è stata tracciata, anche se esercito e islamisti avranno da dire la loro. Ma la “primavera araba” non l’hanno provocato loro, ma la piazza araba, che si è smossa di dosso la paura.

La Libia è in una situazione molto diversa da quella dei suoi vicini: paese tribale, privo d’una opinione pubblica o d’una opposizione riconosciuta, dopo 42 anni di gestione assoluta del potere da parte di Gheddafi e del suo clan. La rivolta dell’est risponde a logiche regionali che erano rimaste represse per anni, e che nel nuovo contesto hanno trovato modo di esprimersi.

Idealmente, si era sperato che Gheddafi seguisse l’esempio di Ben Ali e Mubarak, ma così non è stato: difficilmente un appoggio esterno ai ribelli (fornitura di armi) sarebbe bastato per favorire tale soluzione. Tuttavia, sappiamo che l’intervento seguito alla risoluzione 1973 ha impedito a Gheddafi di riprendere Bengasi e sconfiggere sul campo i ribelli, dopo lo sbandamento iniziale delle truppe governative. Dire ora che l’offensiva su Bengasi, arrestata, non è mai esistita e che Gheddafi forse Bengasi non la voleva proprio è una conclusione puramente speculativa. Non è questo che l’esercito libico stava facendo sul terreno.

La risoluzione 1973 proibisce esplicitamente l’invasione militare, ed è molto improbabile che tale escalation venga mai autorizzata. Di certo non la vogliono gli Usa, che non sono disposti ad aprire un terzo fronte ad alto costo dopo Irak e Afghanistan, e l’appoggio della Lega Araba e dell’Unione Africana certamente non arriverebbe. Cina e Russia sì potrebbero opporre il diritto di veto. Quella è una non – opzione, ma questo non invalida l’avvenuto intervento.

Lo scenario attuale è complesso: un paese diviso in due, con le due fazioni che si trincerano sulle loro posizioni, senza che sia evidente l’evoluzione dello scenario.

Come anche in Afghanistan, il complesso mosaico di mandati diversi ricevuti dai diversi paesi intervenuti complica maledettamente la situazione, così come l’abituale iato tra decisioni prese nella capitale (sulla base di scenari virtuali, normalmennte irreali, disegnati in funzione della congiuntura politica interna) e realtà sul terreno, spesso travisata, e la confusione generata dai mezzi di comunicazione, che fanno spesso propaganda e sensazionalismo anzichè piegare le cose come stanno.

Il passaggio di consegne della leadership della missione dagli Usa alla NATO, un must per Obama, che non può permettersi un’esposizione prolungata su uno scenario che agli Usa, poco esposti in Libia, non interessa più di tanto, non muta radicalmente i termini del dilemma, e rischia di diventare la tipica formula vuota funzionale a un dibattito politico ma foriera di grandi problemi al momento dell’attuazione pratica.

Indipendentemente dalla leadership, è importante che venga stabilito un piano chiaro di che obiettivo si voglia persguire, e che chi decida di partecipare all’azione lo faccia sulla base di termini d’ingaggio chiari e convergenti verso tale obiettivo, non su astrusi mandati puramente dettati dall’agenda politica nazionale.

D’altro canto, politicamente la scelta di disconoscere il governo di Gheddafi è già stata presa, dalla comunità internazionale e dall’UE, che su questo non è divisa. Per l’UE, e non solo per alcuni suoi paesi, l’interlocutore politico in Libia è il consiglio nazionale transitorio di Bengasi. Gheddafi si è emarginato da solo, mediante i suoi comportamenti, e poco importa che la televisione libica trasmetta immagini propagandistiche di folla inneggiandolo o che la maggioranza della popolazione in Tripolitania stia con lui. Il suo regime è politicamente finito, e quand’anche sopravvivesse ancora per un pò, comunque sarebbe divenuto internazionalmente infrequentabile e l’embargo contro la Libia non potrebbe che continuare.

Dato che il regime di Gheddafi è politicamente finito, nonostante il supporto dell’Unione Africana, che a lui deve la sua stessa esistenza e all’interno della quale molti leader non possono volgere le spalle a chi li ha finanziati per anni, e di qualche sparuto leader fuori regione, non si potrà ritornare allo “status quo ante”.

Quindi il problema vero non è: si è fatto bene a intervenire contro il regime di Gheddafi, ma quali devono essere i prossimi passi per favorire un ricambio politico in Libia, che è divenuto inevitabile.

Per quanto riguarda l’UE, di cui si è criticata l’assenza, allo stato attuale delle cose non può che mantenere un ruolo di secondo piano: con gli strumenti attualmente a disposizione e con le divergenti visioni tra stati membri, l’UE non può che limitarsi ad agire nella sfera d’azione che le è propria: mantenimento dell’embargo, fornitura di aiuti umanitari e compimento della risoluzione 1973. Su questo non v’è divisione, ma l’UE di oggi non può obbligare gli stati membri ad un’azione specifica per il compimento della risoluzione al di là dei tre pilastri delineati.

L’azione estera dell’UE non è allo stato attuale a suo agio con situazioni di crisi acuta, dato che gli strumenti che permettono di affrontarle non sono tutti comunitari. Come già nei Balcani, sarà anche nel Mediterraneo: l’azione dell’UE sarà decisiva a conflitto finito, quando si tratterà di costruire un nuovo Mediterraneo democratico. Nessun attore al di fuori dall’UE ha la capacità di costruire uno spazio virtuoso tra dimensione politico – democratica ed economica paragonabile al blocco europeo. L’allargamento ad est fu un’operazione magistrale, il maggiore successo della politica estera UE, anche se spesso si tralascia di ricordarlo. Il riordinamento dei Balcani è un work in progress ma va, pur tra mille difficoltà, in quella direzione, anche se ci vorrà una generazione per dimenticare le ferite delle guerre. Il rilancio dello spazio euro – mediterraneo, mai veramente decollato, troverà finalmente uno scenario favorevole, quando le armi saranno messe a tacere. Il potenziale unico dell’UE come grande potenza civile tornerà a brillare in quel momento, ed è interesse di tutti che sia un successo.

Stefano Gatto, 25 marzo 2011